

EDITORIALE

Una ripresina c'è ma non esageriamo con l'ottimismo

PAOLO LEON

L BUON SEGNALE sulla produzione industriale di giugno non elimina nessuna delle preoccupazioni per l'andamento dell'economia, dell'occupazione, del deficit pubblico. È giusto che il governo, pur con prudenza, ci appenda il cappello, non foss'altro allo scopo di dar fiducia alle imprese, ma solo pochi giorni fa Prodi parlava di un «durissimo autunno» e certamente possedeva già alcuni dei dati di giugno. La leggera ripresa in corso appare ancora legata alla necessità delle imprese di riempire i magazzini, perché la produzione che aumenta veramente è quella di beni intermedi (cioè di quelli che debbono essere ulteriormente trasformati dalle imprese); più basso è invece l'incremento della produzione dei beni di consumo e nullo è quello dei beni d'investimento. Niente di male in tutto ciò, perché riempire i magazzini può essere un altro modo per rimettere in moto la domanda di merci. Purtroppo, le importazioni crescono più rapidamente della produzione interna, e così è modesto l'effetto sul prodotto nazionale. Non bisogna poi dimenticare che l'industria provvede poco meno del 40% del Pil. Se l'aumento della produzione industriale (da giugno a giugno) è stato del 5,5% ma, eliminando il giorno di lavoro in più quest'anno, diventa il 2,5%, l'aumento diretto del Pil è allora intorno all'1%. Potremmo d'altro canto pensare che siamo all'inizio di una ripresa più consistente, ovvero che il dato di giugno segni la fine della stagnazione precedente, indipendentemente dal fatto che si tratta di un aumento così piccolo. I segnali non vanno in questa direzione.

Le esportazioni, infatti, crescono poco o niente, perché se sono favorite quelle verso l'area del dollaro, sono sfavorite quelle verso il marco e il franco, che comunque dominano il nostro commercio estero. La domanda per consumi sembra aver già esaurito l'effetto positivo dei rinnovi contrattuali, tanto che tutti affermano che le famiglie continuano a manifestare prudenza - un modo come un altro per dire che non

hanno sufficienti prospettive di aumento dei loro redditi. C'è stato, indubbiamente, un effetto positivo sui consumi dalle misure sulla rottamazione delle automobili, ma se il reddito familiare è sostanzialmente costante, le famiglie avranno ridotto altri consumi per acquistare in anticipo la nuova automobile. Tutti speriamo che si muovano presto gli investimenti di impianti fabbricati e molti hanno scommesso sugli effetti positivi della riduzione di tassi d'interesse, ma le analisi della Banca d'Italia spostano tali effetti a 2-3 anni. Infine è utile ricordare gli ammonimenti di Ciampi sulla necessità di continuare la politica di restrizione della spesa pubblica. Il governo, con un riconoscimento implicito sulla debolezza della ripresa in corso, sta per varare misure di incentivo, tra le quali sono importanti quelle per l'edilizia, perché il settore ha effetti su un raggio molto ampio di altri settori produttivi. L'efficacia di queste misure dovrà però essere discussa alla luce di almeno due considerazioni: poiché la spesa pubblica è vincolata, è necessario sapere se l'effetto sulla crescita delle nuove spese sarà maggiore di quello delle spese soppresse; occorre poi sapere se le nuove misure daranno respiro alla produzione nazionale piuttosto che alle importazioni. Diceva il saggio che «il diavolo è nei dettagli»: non siamo più - o non dovremmo essere più - nella situazione in cui basta un titolo edificante per giustificare un nuovo intervento dello Stato.

NON PENSO, in ogni caso, che le misure prospettate, pur necessarie, siano realmente decisive ai fini della ripresa dell'economia, nel senso che possono far lievitare il tasso di crescita del Pil fino al punto di autofinanziarsi attraverso il gettito fiscale aggiuntivo, o che siano in grado di ridurre significativamente il tasso di disoccupazione. Per questi obiettivi, dobbiamo aspettare che finisca il tormentone di Maastricht, si entri nella moneta unica e che ci si ritrovi, tutti, in un mondo sperabilmente normale.

Il premier in un'intervista confessa che il processo di Palermo gli leva il sonno

Prodi: «Andreotti mafioso? È difficile da immaginare»

Poi attacca la Germania: temo la sua debolezza

FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Autogrill/3

«**D**IECIMILA senza piombo». E lui si volta. Gira la testa e per un attimo incrocia il suo sguardo mentre sto porgendo le chiavi del serbatoio al ragazzo della pompa. Uno sguardo indifferente, che mi scivola addosso rapido, senza fermarsi ma che, ci giurerei, è scattato proprio quando ho detto «diecimila». Fotografo la scena. Affiancati alla pompa di benzina dell'autogrill, in attesa di inserirci di nuovo nella coda pazzesca che sta strangolando l'autostrada. A destra: loro. La macchina: Bmw decappottabile rossa, così decappottata da sembrare nuda. Tecno pulsante in uno stereo da concerto al palatenda. Sotto al parabrezza, un pass per parcheggiare nel privee di un posto molto di tendenza. Loro: abbronzato, torsodenudato, gelriccioluto e biondobruciato quello al volante, abbronzato torsodenudato, gelriccioluto e nerocorvito quello di fianco, che gli passa il telefonino e dice «aspetta un momento, c'è la Titti che vuole salutarci». A sinistra: noi. La macchina: una panda un po' vecchietta, decappottata come si può, che più che nuda sembra in canottiera. Nello stereo, cassetta taroccata di «Jovanotti canta Mina». Sotto al parabrezza il permesso di parcheggiare in centro, zona B.

SEGUE A PAGINA 6

«Il processo Andreotti? Mi toglie il sonno». Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, lo confessa alla *Welt am Sonntag*, anche se aggiunge, «naturalmente non posso esprimermi su un processo in corso». E tuttavia ai giornalisti tedeschi che gli chiedono: «Lei può immaginare che un uomo che è stato sette volte presidente del Consiglio possa durante il suo incarico avere sostenuto la mafia e ordinato omicidi?» risponde secco: «No. Un'ipotesi estrema come questa mi è difficile da immaginare».

Il presidente del consiglio Romano Prodi arriva alla festa dell'Ulivo di Felina sorridente per festeggiare il sui 58 anni. Insieme a lui sono Enzo Biagi, anche lui in compleanno, e Bianca Berlinguer che per l'occasione devono intervistarlo. Nessuno intende guastare la festa di Prodi, ma né Biagi, né la Berlinguer rinunciano a ri-

girare il coltello sulla calda ferita della giornata, il caso Fantozzi. Ma a fare rumore, soprattutto a fare notizia, è l'anticipazione di un'intervista che il capo del governo ha lasciato ad un settimanale tedesco la *Welt am Sonntag* nella quale parla del processo Andreotti ed esorta la Germania ad uscire dallo stato di incertezza e riprendersi la leadership del processo di unione monetaria europea.

E sul processo di unione monetaria si dice preoccupato per l'attuale fase che attraversa la Germania: «paralizzata come è adesso - afferma - non mi piace». Ho paura di una Germania che ha paura». E per rassicurare i tedeschi propone che il presidente della Bundesbak, Hans Tifmeyer, diventi presidente della futura banca centrale europea.

RAFFAELE CAPITANI
A PAGINA 3

S'allarga l'inchiesta di Perugia, coinvolto un commercialista dello studio Melpignano

Toghe sporche, tirato in ballo Caltagirone

Le Fiamme gialle: troppi falsi in bilancio

Resta alto il numero di manager che violano l'articolo 2621 del codice civile: nel rapporto presentato dalla Guardia di Finanza per i primi sei mesi dell'anno sono stati accertati 328 casi.

A Magadan tra le rovine dei lager voluti da Stalin

Non resta più nulla dei gulag della Kolyma, i più feroci dei lager voluti da Stalin, costruiti in una delle regioni più inhospitale della Russia, Magadan, in estremo oriente, dove nell'inverno più mite la temperatura scende a meno 40. La natura, cioè la taigà, la foresta russa, ha divorato le tracce materiali dei campi mentre gli uomini hanno preferito consumarne la memoria. Per visitarne uno dei pochi raggiungibili bisogna uscire da Magadan. Si cerca Dneprovskij. Il lager doveva essere enorme. Le baracche sono ancora in piedi, si riconoscono i binari sui quali i detenuti spingevano i vagonetti pieni di sabbia d'oro. Perché fu per cercare l'oro che Stalin aprì i 300 lager di Magadan. Vi spedì in 24 anni, dal '32 al '56, 800mila persone; 21mila furono fucilati, 130mila morirono di stenti. Anche oggi gli uomini di Magadan cercano l'oro. Non sono più chiusi nei lager ma si considerano ugualmente dei prigionieri. Stavolta del capitalismo.

MADDALENA TULANTI

NEL PAGINONE

Una vera e propria holding del crimine finanziario. Per i magistrati di Perugia che indagano sulle «toghe sporche» lo studio legale e tributario di Sergio Melpignano non sarebbe solo coinvolto nella maxi tangente Enimont. Un quell'ufficio romano professionisti ed esperti nelle gestioni delle contabilità e bilanci di società sarebbero stati molto impegnati nella ricerca di soluzioni per far pagare meno l'Iva e altri tributi ai suoi famosi clienti, come ad esempio, Franco Caltagirone e Paolo Romanazzi. È per questo che ora è indagato anche un collaboratore di Melpignano.

Intanto nei primi sei mesi dell'anno le fime gialle hanno individuato in tutto il paese 328 casi di falso in bilancio. Con un consistente aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3 e 13

Oggi

ESODO

Tre milioni di auto verso le vacanze

Nella settimana clou delle ferie autostrade affollate senza incidenti. Aumentano dal 10 al 13% le presenze negli aeroporti. Ancora morti in montagna.

IL SERVIZIO
A PAGINA 10

ARMAMENTI

A La Spezia macchinari per Gheddafi

Trovata nel porto una macchina per costruire missili destinata alla Libia. Il materiale veniva dalla Germania. Denunciati in sette.

MARCO FERRARI
A PAGINA 11



LATINA

Dopo 24 ore ritrovato aereo. Un morto

È stato ritrovato dopo una intera giornata di ricerche, nascosto dalla vegetazione, l'aereo disperso a Latina. Uno degli occupanti è deceduto, due superstiti.

MIMMO STOLFI
A PAGINA 11

INDIA

Il Congresso acclama Sonia Gandhi

Il partito che ha guidato l'India quasi ininterrottamente tenta di uscire dalla crisi affidandosi all'erede della dinastia Nehru-Gandhi.

GABRIEL BERTINETTO
A PAGINA 4

La donna trovata legata al sedile e strangolata. È giallo.

Uccisa nel suo taxi durante il turno di notte

Era una delle tre autiste di Siena

SIENA. È stata trovata morta ieri mattina nei pressi di una discarica vicino al cimitero del paese di Castellina in Chianti (Siena), strangolata a bordo di un'Alfa 155. Avrebbe compiuto 30 anni il 22 agosto e di mestiere faceva la tassista. La giovane donna - Alessandra Vanni - è stata trovata completamente vestita, aveva in tasca il portafoglio con dentro cinquemila lire e, secondo i primi rilievi, non ha lottato con il suo assassino. Non si esclude che la ragazza sia stata uccisa in un luogo diverso da quello in cui poi è stata rinvenuta. Nel bagagliaio dell'Alfa 155 e sul sedile accanto a quello di guida sono state trovate alcune macchie, non di sangue, che hanno permesso di avanzare anche questa ipotesi. Gli inquirenti cercano di ricostruire le ultime ore di vita della donna.

IL SERVIZIO

A PAGINA 11

La curiosa riscoperta del «razzismo buono», dopo i fatti di Somalia

Montanelli, «uomo bianco europeo»

ROBERTO ROSCANI

CHE COSA è successo davvero in Somalia? Credevamo di avere alcune certezze, quelle consegnate dalla commissione Gallo: ci sono state torture, violenze, atti ignobili e criminosi. Non sono stati la regola, la norma di comportamento del contingente italiano ma ci sono stati. C'è stato, alla base di tutto, un razzismo cosciente o inconscio che ha permesso che tutto ciò avvenisse. E che restasse nascosto per anni. È una nostra vergogna (e non solo di chi stava lì), un segnale allarmante attenuato almeno in parte dal fatto che tutto questo ha suscitato scandalo nell'opinione pubblica, ha prodotto una inchiesta. Il rischio era la chiusura a riccio, la difesa della bandiera, la giustificazione.

E invece adesso scopriamo che tutto va letto nella chiave

di quella che «un tempo si chiamava Africa Orientale» e delle «reazioni che può provocare nell'uomo bianco europeo». Quest'«uomo bianco europeo» (categoria razziale, etnica, culturale?) sarebbe mosso da «senso di appartenenza ad una razza superiore che lo autorizza anche al sopruso se lo esercita a fin di bene, qual era quello di riportare la pace in un paese dilaniato dalla violenza». Le affermazioni buttate lì con tanta tranquillità (e fatte passare persino come l'esegesi del pensiero di Tullia Zevi, una che di razzismo non può certo essere imputata) appartengono alla penna di Indro Montanelli e sono corroborate dalla sua esperienza di chi lì non ci è solo stato ma ci ha vissuto «per sette anni da militare in guerra e in zone occupate».

Montanelli da qualche tempo sul *Corriere* si è preso il

compito del fustigatore del «falso moralismo» (tanto che i giornalisti di quel giornale sono costretti a fare ai suoi commenti titoli tutti uguali, che si parli di O'Dell o della Somalia), sfoderando un cinismo da quasi centenario.

Stavolta Montanelli inventa il personaggio del «razzista buono» ritagliandolo sui panni del dottor Albert Schweitzer, che faceva del bene agli africani «perché la superiorità dell'uomo bianco consisteva anche nel mettersi al servizio di quello nero ma senza la speranza di redimerlo dalla sua inferiorità». Chissà se è questo l'effetto che l'Africa orientale fa all'uomo bianco europeo. Noi sappiamo che Montanelli (che se ne intende per averci combattuto) ha negato che l'esercito italiano abbia fatto uso di gas contro combattenti e civili etiopi, lo ha negato

malgrado l'evidenza delle ricostruzioni storiche e solo quando l'esercito ha ammesso e mostrato i documenti ha incassato il colpo senza neppure chiedere scusa. Eppure quegli anni passati in Africa dagli occupanti italiani furono davvero orribili: uccisioni, violenze, soprusi, persino le prime leggi davvero razziste che precedettero di poco e prepararono quelle antisemite. Una, dell'aprile del 1937, portava il nome di Regio decreto legge 880 e la diceva «sanzioni per i rapporti e sudditi», ed era fatta apposta per impedire il «meticcio» e i rapporti quasi coniugali dell'«uomo bianco» con le «donne nere».

La nostalgia della gioventù gioca a volte brutti scherzi. Ma l'età, in casi come questi e con una simile storia alle spalle, rischia di essere un'aggravante.